

Convegno internazionale di studi
Il lavoro nelle campagne: sussistenza, pluriattività, mobilità.
 Milano, 28-29 settembre 2017

CONTADINO-MINATORE

Pluriattività, mobilità e nuove identità sociali nell'Italia del primo Novecento

(extended abstract)

di Giorgio Sacchetti

*“...Anche tra gli anni Venti e Cinquanta del Novecento – con modalità quasi immutate nei secoli – le novità importanti ci arrivavano con il passaparola, dai sensali nei mercati di San Giovanni e di Figline Valdarno, oppure ce le portavano i barrocciai nelle campagne e nei borghi insieme alle loro mercanzie. È da lì che la notizia dell’offerta di un mestiere finalmente moderno e nuovo si diffonde con rapidità, rimbalza nelle aie estive e al canto del fuoco nelle veglie invernali, incontra miraggi e sogni giovanili...”*¹

Mondi contigui

Nel panorama sociale e antropologico europeo otto-novecentesco si materializza – in determinate aree – una nuova figura di lavoratore, legata alla modernizzazione del ciclo produttivo nelle industrie estrattive e, soprattutto, alle necessità contingenti e periodiche di queste nel reclutamento della forza lavoro. È il contadino-minatore, che giustappone la tradizionale prestazione d’opera in campagna all’occupazione avventizia e saltuaria in miniera. E si tratta comunque di due mestieri destinati ad esaurire la loro centralità nel corso del Novecento. La “pluriattività”, attitudine antica, si conferma così quale caratteristica basilare nella fase di transizione lenta del mondo agricolo verso i nuovi mestieri industriali, cifra della crisi irreversibile della comunità rurale tradizionale.

In tal senso si è individuato un caso-studio nella Toscana mineraria ed in particolare nel grande bacino lignitifero del Valdarno superiore, situato 40 km a sud di Firenze, passato negli anni Cinquanta del Novecento dal sistema di coltivazione a galleria all’escavazione a cielo aperto, infine destinato a lenta dismissione. Sebbene la lignite xiloide sia un combustibile estremamente povero, le miniere sono state – a fasi cicliche – un punto strategico per l’approvvigionamento energetico nazionale, in

¹ G. SACCHETTI, *Le mani, la fronte... Lavoro e quotidianità nelle miniere di lignite*, «S-Nodi Pubblici e Privati nella Storia Contemporanea», n. 10/2013, pp. 32-47.

particolare durante la prima guerra mondiale. E sono state anche luogo di lavoro per un numero esorbitante (fino a cinquemila, nei periodi di intensificazione della produzione) di operai e minatori, reclutati in massima parte tra i giovani appartenenti alle famiglie mezzadrili residenti nel raggio di alcune decine di chilometri². La situazione di precarietà è la regola, confermata dal fluttuare continuo di assunzioni, dimissioni e licenziamenti. Le procedure adottate dalla Società Mineraria seguono spesso modalità informali e senza riconoscere diritti a chi lavora.

Così la campagna svolge, di fatto, la funzione di “serbatoio” anche per questo primario comparto industriale, riassorbendo per così dire una buona parte delle forze di lavoro o respinte o momentaneamente emarginate.

Intanto la sovrapposizione diffusa dei due mestieri sul territorio, porta a esiti negativi sul lungo periodo. Decenni di discontinuità nel settore agricolo dovuti a deficit organizzativi nella gestione della manodopera ed alla conseguente cronica mancanza delle cure quotidiane e di manutenzione minuta dei poderi, si traducono in un decadimento complessivo dei campi, nell’invecchiamento precoce delle colture arboree mai rinnovate ed abbandonate a se stesse.

L’identità contadina, che aveva ben inglobato quella precaria e occasionale di minatore, permarrà poi anche nell’operaio di fabbrica (vetrerie, ferriera, cappellifici...). Nel secondo dopoguerra, epoca in cui avviene la “discesa a valle dell’economia” per il Valdarno superiore, il legame con la precedente attività è testimoniato dalla eccezionale diffusione intorno alle aree urbane industrializzate di piccoli orti, capanne e pollai messi su alla meglio in luoghi di fortuna.

Pluriattività / mobilità

Resistenza al pauperismo o transizione verso il definitivo abbandono delle campagne? Il distacco dai lavori agricoli, almeno per le prime generazioni di minatori, sarà lento e graduale, disegnando però una tendenza irreversibile. Non si tratta più della tradizionale pluriattività proto-industriale, tuttavia essa prevede sempre una rigida divisione dei ruoli per sesso ed età. Dalla zappa al piccone, dal piccone alla zappa: la figura del contadino-minatore, con la sua mentalità legata ai ritmi della vita agricola e aliena all’autoritarismo fordista, si conferma quale peculiarità durevole sia nello specifico ambito, sia nel più vasto panorama dell’industria estrattiva novecentesca europea. La miniera, che si affianca di fatto alle altre preesistenti pluriattività svolte nelle campagne (allevamento animali da cortile, industria serica, tessitura, tabaccaie, lavoro a domicilio, impagliatura fiaschi...)

² I banchi di lignite documentano l’esistenza di immense foreste sui bordi di un lago pliocenico nel Valdarno superiore. Il bacino, situato nel comune di Cavriglia (Arezzo) e con una piccola parte che sconfina nel comune di Figline Valdarno (Firenze), è costituito da tre lenti di lignite xiloide distanti da cinque a dieci chilometri dalla stazione di San Giovanni. Il giacimento, che appartiene quasi totalmente alla Società Mineraria del Valdarno, raggiunge lo spessore di trenta metri con una profondità massima di 150 ed ha (dati 1937) una disponibilità di circa settanta milioni di tonnellate di lignite. Alla fine degli anni Cinquanta la trasformazione del bacino allontana dal lavoro tremila minatori residenti nei comuni di Cavriglia, San Giovanni, Figline, Montevarchi, Castelfranco, Pian di Scò, Incisa. Il ciclo della lignite, già produzione autarchica e di guerra, si conclude poco dopo con le ultime escavazioni intensive a cielo aperto. Per ovviare alla anti-economicità del trasporto si erano storicamente perseguite varie modalità di utilizzo in loco del combustibile, in Ferriera inizialmente e da ultimo nella centrale termoelettrica.

assume connotati particolari specie per le giovani generazioni delle famiglie mezzadrili, e materializza una possibile via di fuga verso la modernità. La possibilità di esercitare un'attività extra-agricola fuori dal consueto, misero e opprimente contesto alimenta l'immaginario sociale collettivo.

La forza del mutamento sociale acquisisce una marcata visibilità sui tradizionali cicli agricoli. La mobilità territoriale si lega non solo alle vecchie dinamiche delle attività pastorali, bensì alla domanda di forza lavoro sul territorio. Il pendolarismo giornaliero o stagionale, sempre comunque dettato dalla necessità di mantenere attività di riserva, rimane un fenomeno molto diffuso e di lunga durata tra i lavoratori delle miniere del Valdarno. Esso riguarda principalmente i territori contigui delle tre province che convergono sul bacino: Arezzo, Firenze e Siena. In molti, anche dopo l'apertura di un breve tratto di linea ferroviaria locale, continuano a raggiungere il posto di lavoro a piedi o in bicicletta partendo dai propri casolari a ore antelucane. Il fenomeno dell'immigrazione resta limitato all'ambito toscano, con piccoli nuclei di lavoratori provenienti dal Veneto. L'espansione del sistema di coltivazione in galleria determina, con la moltiplicazione vertiginosa degli addetti, un costante incremento demografico ed un saldo attivo immigrazioni / emigrazioni nel comune minerario di Cavriglia (dove la popolazione raddoppia nel mezzo secolo che precede la guerra europea). A fine Ottocento sono in funzione, a ridosso dei piazzali e delle bocche di miniera, dei precari capannoni-dormitorio. Solo alcuni decenni più tardi saranno disponibili in zona i primi veri villaggi operai, vero atto di nascita di una comunità di (ex-) contadini "urbanizzati". Nei ranghi di questa nuova categoria di lavoratori non mancano mezzadri falliti, artigiani smessi, braccianti agricoli occasionali, miserabili e disperati già dediti all'accattonaggio.

Strutture mentali

Sul piano dell'antropologia culturale si evidenzia il permanere di una dinamica conformismo / ribellione, che viene ricondotta al primo dei due elementi nel sistema mezzadrile, e che si riattiva con i cambiamenti notevoli degli stili di vita indotti dall'incipiente industrializzazione. Le dure condizioni di vita traumatizzano il mite mezzadro toscano, determinano di per sé valori e culture nuove e, soprattutto, formano identità e mentalità altra. Queste unicità, "alterità" o distacco, che si rilevano in forma graduale rispetto alla cultura contadina originaria, si manifestano in modo netto nei confronti del rimanente mondo operaio, perfino dei metallurgici della vicina ferriera che, nel caso specifico, sono alle dipendenze del medesimo gruppo industriale. Si costituisce una sorta di isola socio-culturale inafferrabile e spesso indisponibile verso il potere. Il minatore, mestiere non-fordista e nuovo cittadino della comunità industriale, tarda, a differenza dell'operaio di fabbrica, a recidere le sue radici mentre tenta di coniugare autonomia e vocazione produttivistica. Il legame maledetto terra-sudore si perpetua nel buio delle gallerie. Il senso di precarietà della vita rinsalda la solidarietà nel gruppo e, prima di tutto, nella compagnia, nucleo di base dell'organizzazione del lavoro i cui membri si considerano fratelli. Ogni forma di rassegnazione o accettazione prona dell'esistente è bandita. Dolore e sofferenza si incanalano in un sentimento collettivo di rabbia, di avversione totale e risoluta verso i padroni. L'orgoglio del mestiere (di un mestiere epico, rischioso) è poi un'altra

componente fondamentale nei nuovi orizzonti mentali che si delineano tra i giovani contadini, elemento questo che poi si risconterà spesso fra lavoratori qualificati non inseriti in un classico processo produttivo di fabbrica, avvezzi a compiere gesti che rimandano ad abilità artigianali individuali, con margini decisionali e di soggettività notevoli. La psicologia acquisita dal giovane contadino-minatore si riverbera persino nei cambiamenti della koinè nella quotidianità (intercalare del discorso, bestemmia, cinesica, gestualità, stile deambulatorio...); e denota soprattutto un'evidente insofferenza generazionale nei confronti di un sistema patriarcale e mezzadrile basato su un assetto familiare spesso "poli-nucleare".

*"...Certo s'aveva voglia di scappare da una campagna sempre più avara e da un lavoro che non ci garbava punto, ma – sotto sotto – la gioventù si voleva anche divincolare dal capoccia, dalla massaia e dal fattore. Insomma non s'accettava un destino fra le zolle uguale a quello dei nostri nonni e dei bisnonni, e il futuro non doveva essere come un quadro già fatto"*³

È così che, anticipando di alcuni decenni l'esodo dalle campagne, saranno proprio quei giovani – poco più che ventenni – a porre in essere una vera e propria rottura interna al sistema mezzadrile, contestando di fatto il suo plurisecolare assetto strutturale basato sulla rigida divisione dei compiti all'interno della famiglia e sulla cooperazione coatta.

Rif. bibliografici

G. SACCHETTI, *Ligniti per la Patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno superiore (1915-1958)*, Roma, Ediesse, 2002.

S. BARTOLINI, *La mezzadria nel Novecento. Storia del movimento mezzadrile tra lavoro e organizzazione*, Pistoia, Fondazione Valore Lavoro / Settegiorni editore, 2015.

³ G. SACCHETTI, *Le mani, la fronte...* cit.